

● **Dalle lotte per la sussistenza alle lotte per la terra: la mezzadria ravennate e le innovazioni tecnico-agronomiche, 1890-1920**

di Fiorenzo Landi

La mezzadria del Ravennate in età moderna si caratterizza soprattutto per la coltura cerealicola. Il vino è di scarsa qualità, la canapa e la seta presenti solo saltuariamente e concentrate soprattutto in alcune aree periferiche: più che nelle colture mercantili l'economia mezzadrile ravennate è legata al frumento, sia in funzione dell'autoconsumo, sia in funzione del mercato. I noti meccanismi dello sfruttamento mezzadrile, basati sullo scambio diseguale del frumento nelle annate buone e nelle annate cattive, impediscono al contadino in maniera più o meno sistematica l'accesso al mercato, per cui il grano è *merce* solo per il proprietario. L'introduzione del mais non cambia e semmai radicalizza questa situazione, che si deteriora solo alla fine dell'800, in particolare dopo gli anni '80.

I motori della trasformazione sono l'avvio e la generalizzazione dei grandi lavori di bonifica che conquistano alla produzione agricola aree vallive. Su queste terre si affermano nuovi rapporti di produzione attraverso aziende capitalistiche, dedite alle colture industriali (barbabietole, pomodoro) con lavoro salariato, assorbito anche dalle aree del tradizionale appoderamento a mezzadria.

Il paesaggio agrario si modifica anche nel podere mezzadrile: accanto alle colture tradizionali entrano stabilmente nel ciclo produttivo pomodori, patate, barbabietole, tabacco, foraggi su prato artificiale e, in alcune aree, compare la frutticoltura. I rendimenti per ettaro, anche in considerazione della favorevole congiuntura dei prezzi, aumentano in misura più o meno rilevante, tale comunque da trasformare sensibilmente le caratteristiche del rapporto mezzadrile.

La prevalenza dell'autoconsumo e l'esclusione dal mercato del contadino, testimoniati dal plurisecolare fallimento dell'aspirazione del contadino alla proprietà della terra, si infrangono di fronte alle nuove colture e ai profitti consentiti dagli alti prezzi. Il mezzadro non è più l'inerte custode della fertilità naturale del terreno, avverso a ogni innovazione che ne insidi la problematica acquisizione del minimo vitale. I depositi dei mezzadri ravennati nella *Cassa di Risparmio*, nella *Banca Popolare* e nel *Piccolo Credito Romagnolo* ascendono intorno ai 10 milioni di lire nel 1910. La cifra è di fonte padronale e forse è esagerata, ma non risulta smentita dalle organizzazioni mezzadrili. Le fanno da sfondo i 17 mila ettari di terreni passati alla piccola proprietà contadina fino al 1930: un dato che non consente di sottovalutare il vasto e significativo processo di trasformazione sociale ed economica allora in atto.

Alle nuove colture nei primi decenni del '900 si aggiungono l'uso dei concimi chimici, le rotazioni razionali, l'uso delle macchine agricole. Tutto questo è governato e incentivato dalla *cattedra ambulante d'agricoltura* di Ravenna, che è strumento non esclusivamente padronale di aggiornamento tecnico e culturale, come dimostrano i corsi tenuti per i contadini un po' in tutti i maggiori centri della provincia.

Certo il quadro provinciale non è così lusinghiero dovunque: si va dai mezzadri organizzati sindacalmente, che riescono a conquistare i significativi miglioramenti contrattuali del 1906 e a farli rispettare, applicando forme di lotta molto incisive (come il "boicottaggio") a situazioni nelle quali i mezzadri subiscono ancora forti condizionamenti sul lavoro e sulla vita domestica, come 50 anni prima. Ma non sussistono dubbi sul fatto che la realtà è ormai profondamente diversa, nel suo insieme, rispetto all'ultimo terzo dell'Ottocento.

Si continua a *dividere a metà*, ma l'oggetto della divisione è così cambiato da modificare anche la qualità del rapporto. Alla luce di questi mutamenti par-

rebbe opportuno rivedere alcuni luoghi comuni come quello della "incompatibilità" fra mezzadria, investimenti, accumulazione e sviluppo tecnico ed economico. Come si giustificerebbero, altrimenti, esperienze come quella della frutticoltura a Massalombarda da parte di imprenditori tipicamente capitalistici (i Bonvicini, i Borgnino, ad esempio) che si affermano in perfetta e significativa simbiosi con la mezzadria?

I nuovi rapporti economici sono oggetto di dibattito e di conflitto fra le opposte organizzazioni di categoria. L'indirizzo prevalente sembra quello di considerare il contratto di mezzadria sempre più come un patto di locazione di manodopera, con le parti impegnate a calcolare la quantità e la retribuzione del lavoro contadino, per introdurre o contrastare integrazioni di compenso per le colture a più alta richiesta di lavoro per unità di superficie. In questo panorama (nel quale si accentua il ruolo del proprietario come capitalista che investe, mentre diminuisce la quota parte dei mezzi di produzione del colono) risalta la contraddizione della frutticoltura, per la quale il proprietario pretende un coinvolgimento del mezzadro nell'investimento per il frutteto.

Nel quadro articolato delle situazioni qui appena sfiorato è significativo che da parte delle organizzazioni contadine mai venga avanzata la proposta di abolire la mezzadria, anche se l'obiettivo finale dei mezzadri resta la proprietà della terra, *ma non in alternativa alla mezzadria*. Questa infatti, viene vista come unico strumento di accumulazione in funzione del raggiungimento della proprietà terriera.

Le linee dello sviluppo qui delineato giungono fino agli anni Venti, quando cambiano sia i rapporti sociali, sia le condizioni economiche generali, sia gli indirizzi della politica economica. Ma si tratta di un capitolo nuovo che pone tutti i problemi in una prospettiva diversa. È certo però che a questo punto si interrompe, anche se non sempre si inverte, la tendenza all'evoluzione del rapporto mezzadrile in senso produttivistico, per valorizzare obiettivi di stabilità sociale che il contratto in questione aveva dimostrato di riuscire efficacemente a tutelare.